

«CON BIDEN AMERICA TORNATA E CONTASU MOLTI ALLEATI»

Paolo Magri, vicepresidente esecutivo dell'Ispi: ma l'Europa è preoccupata per i toni decisi contro Russia e Cina I rischi del ritiro dall'Afghanistan. Giovedì incontro per «Bergamo festival» con Nando Pagnoncelli e Luigi Riva

FRANCO CATTANEO

L'America è tornata: ecco l'impronta di Joe Biden, il senso del primo vertice dallo scoppio della pandemia dei leader del G7, il summit dei capi di Stato e di governo dei Paesi democratici più industrializzati del mondo, che s'è svolto in questi giorni in Cornovaglia. Il gran tour europeo del presidente degli Stati Uniti, che prosegue con gli appuntamenti alla Nato e all'Unione europea, è analizzato in questa intervista da Paolo Magri, vicepresidente esecutivo dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) di Milano e docente di Relazioni internazionali alla Bocconi. L'esperto di geopolitica sarà ospite giovedì (Centro Congressi, ore 21) all'anteprima di «Bergamo festival» sul tema «Come va il mondo». Con Magri ne discuteranno il presidente di Ipsos, Nando Pagnoncelli, e il giornalista Luigi Riva. Il dibattito sarà moderato da Susanna Pesenti, giornalista de «L'Eco di Bergamo».

Dottor Magri, cominciamo dalla trasferta di Biden in Europa: che significato, quali obiettivi ha per il presidente americano?

«Rendere esplicito, tangibile che con Biden "America is back", l'America è tornata: tornata protagonista e al multilateralismo, tornata a dialogare con gli alleati di sempre. Europa in primis. Il gran tour europeo, dopo quello asiatico dei mesi scorsi culminato con il gelo in Alaska del vertice Usa-Cina, è la cornice ideale per mostrare al mondo questo ritorno: prima la Gran Bretagna, Paese "speciale" come sempre per l'America; poi il G7 (un po' "resuscitato" dagli anni del declino in quanto club simbolo delle democrazie più potenti del mondo); poi la Nato, l'alleanza militare di sempre; quindi il vertice con la vecchia Europa. E alla fine, dopo aver visto tutti e per sottolineare che l'America oltre che "back" non è "alone", non è sola ma può contare su molti amici e alleati... l'incontro con Putin, il "killer" di poche settimane fa. Occasioni simboliche imperdibili: le decisioni vere sui dossier importanti vengono prese altrove (al G20, alla Coop 26, in minuziosi incontri ministeriali), e dopo i vertici dell'era Trump basta "esserci" e non puntare i pugni sul tavolo. Basta che i vertici finiscano con un comunicato comune (seppure vago), che è successo assicurato. L'America è tornata, appunto».

Come si rapporta l'Europa a questo «ritorno dell'America»: amici come prima?

«Il sollievo per l'uscita di scena di Trump che sfidava la coesione europea economicamente e politicamente è più che evidente: in molte cancellerie aleggia però cautela, il sospetto che il rinnovato multilateralismo americano possa essere ancor più astelle e strisce



Paolo Magri (Ispi)



che in passato. Pesa l'"America first" poco generoso professato anche da Biden sui vaccini (incluso l'annuncio in solitaria di sostenere il blocco dei brevetti delle aziende farmaceutiche); pesa il ritiro, anch'esso poco concordato con gli alleati, dall'Afghanistan; serpeggia il timore che gli stimoli eccezionali per rilanciare a tutti i costi l'economia americana creino inflazione e aumento dei tassi raffreddando la ripresa nel resto del mondo, Europa inclusa; preoccupano i dazi di Trump ancora in vigore, nonostante qualche segnale simbolico di apertura. Ma ad agitare il Vecchio continente sono soprattutto i toni decisi presi con Russia e Cina: in Europa (come in Asia) creano apprensione in virtù della maggior prossimità geografica e delle profonde interconnessioni economiche».

È la Cina quindi a costituire il principale terreno di scontro fra Europa e Usa?

«Scontro esplicito no. Non a questi vertici, non pubblicamente, non ora. Al vertice Europa-Stati Uniti a Bruxelles, come già al G7 appena concluso, i comunicati e le conferenze stampa celebreranno al contrario l'amicizia ritrovata, la comunanza sui valori. Mala Cina sarà l'elefante nella stanza per molti dei temi affrontati in questi giorni: collaborare in nuovi piani infrastrutturali significherebbe per Biden, in primis, contrastare la Via della Seta e l'avanzata tecnologia cinese; sostegno alla democrazia e alle libertà individuali, equivarrà a puntare il dito sulle politiche di Pechino sulle minoranze, su Hong-Kong o Taiwan; persino promuovere "vaccini per tutti i Paesi più poveri" - cosa "buona e giusta" - avrà il sapore di impedire alla Cina di occupare spazi di soft power lasciati scoperti dall'egoismo di molti visto in scena sinora. In sostanza: nel suo gran tour europeo, Biden affronterà temi comuni, parlerà di collaborazione ma sarà inevitabilmente un "parlar a nuora perché suocera intenda". E la Cina, designata "avversario" da Biden in continuità con Trump, è certamente la



Il presidente Usa Joe Biden nei giorni scorsi al G7 in Cornovaglia (Gran Bretagna) FOTO ANSA

■ Pesa ancora l'"America first" poco generoso, professato anche da Biden sui vaccini»

■ L'intervento massiccio dello Stato in economia è la via obbligata in questa fase»

«suocera numero uno». Non per l'Europa che, nonostante un'accesa cautela con Pechino, parla di "rivale strategico". Sfumature linguistiche, dietro le quali si nascondono però interessi e preoccupazioni molto diversi fra le due sponde dell'Atlantico».

Come valuta il bilaterale fra il presi-

dente americano e Draghi, considerando che il premier italiano è del tutto allineato sull'agenda di Biden?

«Non abbiamo dossier spinosi aperti e il nostro premier è conosciuto e stimato dall'entourage di Biden, a cominciare da Janet Yellen, ministro del Tesoro e "collega" di Draghi quando era alla Banca centrale Usa. Tutto bene quindi, in linea con la tradizione di buoni rapporti con Washington che ha caratterizzato decine di nostri governi dal dopoguerra».

Allarghiamo il discorso sulla politica estera della Casa Bianca: l'America abbandona l'Afghanistan dopo 20 anni. Che considerazioni ne trae?

«È una scelta di politica estera condizionata pesantemente dalla politica interna: l'America lascia l'Afghanistan non per "missione compiuta", ma perché i costi economici e in vite umane di una guerra impopolare in patria non sono più politicamente accettabili. Il ritiro, quando era stato annunciato da Trump, aveva suscitato reazioni allarmate e critiche in

tutto il mondo, era stato visto come ulteriore prova del suo isolazionismo: lo stesso ritiro, che Biden sta ora mettendo in pratica, viene presentato come un passaggio obbligato, una revisione di priorità strategiche. Con buona pace della popolazione afghana, che rischia ora un pericoloso ritorno al passato, e con buona pace delle migliaia di soldati di tutto il mondo che sono morti per assicurare loro un futuro diverso».

Anche l'Italia lascia l'Afghanistan, dove ci siamo fatti un nome in termini di ricostruzione civile del Paese: qual è stata la nostra impronta?

«Anche per noi l'Afghanistan è stata "la guerra più lunga", quasi 20 anni. Nel rispetto della nostra Costituzione non abbiamo operato direttamente sui terreni di conflitto, ma abbiamo affiancato, ad operazioni di polizia, interventi a favore della ricostruzione economica e sociale del Paese. Il rischio che, con il ritiro delle forze internazionali, molto torni come prima vanificando anni di impegno, è

forte e raffredda inevitabilmente la gioia del "ritorno a casa"».

Cambiamo quadro. In economia, anche in Italia, si dice: facciamo come Biden, cioè l'intervento massiccio dello Stato. Sembrava la via giusta: non è così?

«È la via obbligata in questa fase, che raccoglie il consenso di tutti, in tutto il mondo: governi, banchieri centrali, Fondo monetario internazionale. La ricetta è "spendi-spendi-spendi", pur sapendo che si traduce in "debito-debito-debito". Ricetta uguale per tutti, ma non siamo tutti uguali: c'è chi ha già debiti altissimi (inclusa l'Italia), c'è chi non riesce, non può indebitarsi sui mercati (i Paesi del Sud del mondo). Con il risultato che la ripresa sarà ancor più a due velocità: veloce per chi può spendere e indebitarsi (si è vaccinato rapidamente), molto più lenta per gli altri. E incombe il "rischio americano": la potente America sta spendendo più di tutti, con piani di rilancio dell'economia a colpi di 2 mila miliardi alla volta che stanno già infiammando i prezzi, creando inflazione. Il futuro aumento dei tassi americani è una certezza, l'incognita è solo "quando": vicino o lontano che sia, porterà una gelata sulla crescita di decine di Paesi del mondo, indebitati come non mai proprio per aver seguito la ricetta "spendi-spendi-spendi" per affrontare la crisi post-pandemia».

La global minimum tax sulle big tech è il segno di una svolta attesa e necessaria?

«È cosa buona e giusta, attesa da molto. Per ora è però poco più di una dichiarazione di principio dei Paesi del G7. Il percorso per renderla una realtà è costellato di ostacoli: serve il consenso di decine di Stati, tutt'altro che scontato; andranno scritte norme dettagliate sulla sua applicazione e vedremo in azione le lobby delle grandi imprese... Il rischio? Che alla fine la montagna partorisca il topolino».

Sista per chiudere l'era Merkel: la Germania è un'incognita? Nel frattempo Draghi gioca insieme al tandem Germania-Francia: un ritorno alla realtà e ai fondamentali storici, ma con quali prospettive?

«La vera incognita è sul governo che uscirà dalle elezioni in autunno: con che "colori/partiti"? con quale leader? Con una certezza: chiunque vinca non avrà l'esperienza, il prestigio, l'autorevolezza di Angela Merkel, ma guiderà sempre e comunque il più potente Paese europeo. L'altro "grande d'Europa", la Francia, andrà al voto pochi mesi dopo: per il Vecchio continente si aprono quindi alcuni mesi di relativa incertezza che potrebbero permettere un ruolo più profilato e influente per il nostro Paese, soprattutto con Draghi a Palazzo Chigi. Ma... prima o poi si voterà anche in Italia, no?».